

BRUNO MACULAN

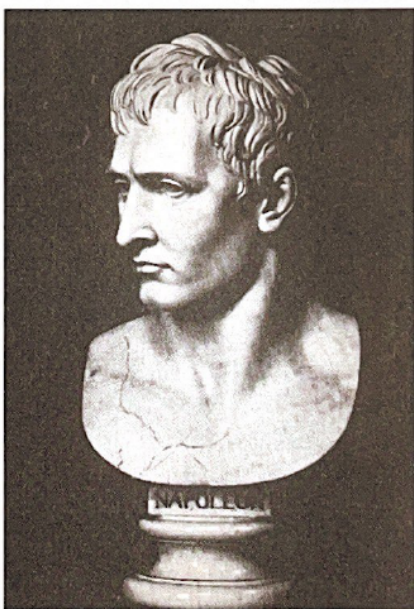
SCORCI DI VITA PAESANA IN ETÀ NAPOLEONICA: PIOVENE NEL 1810

1. Napoleone Bonaparte re d'Italia

«Dio me l'ha data e guai a chi la tocca». Con queste celebri parole Napoleone Bonaparte il 26 maggio 1805 cingeva a Milano la corona del Regno d'Italia¹, affidandone il governo - in qualità di viceré - al figliastro Eugenio Beauharnais di appena ventitré anni.

Questa nuova realtà politica - in tutto e per tutto asservita alla Francia - si estendeva su una limitata area della nostra penisola, comprendente grosso modo la Lombardia e una parte di Emilia Romagna. Già al volgere dell'anno, tuttavia, si registrò un primo ampliamento, dovuto all'aggiunta dei territori veneti e friulani strappati all'Impero Austriaco. Quindi nel 1808 fu la volta delle Marche, sottratte all'autorità del pontefice.

Gli storici attribuiscono in genere al Regno d'Italia un giudizio ambivalente: da un lato ne mettono in luce lo spirito borghese, dinamico e intraprendente; dall'altro ne stigmatizzano il forte autoritarismo, che in un periodo segnato da continue guerre si manifestò tanto nell'imposizione di pesanti tasse, quanto nell'obbligo della coscrizione militare.



Busto di Napoleone scolpito da Antonio Canova.

¹ Fu lo stesso Napoleone a rievocare queste parole in una lettera scritta da Milano il 27 maggio 1805 all'arcicancelliere dell'Impero Cambacérès: «Dieu me la donne, malheur à qui y touche».

Era logico che alla lunga lo scontento cominciasse a serpeggiare, soprattutto fra i ceti più umili, che proprio in Veneto si sarebbero resi protagonisti di un vasto movimento insurrezionale².

2. L'insurrezione del 1809

L'occasione si presentò agli inizi del 1809, quando l'Impero Austriaco tornò a schierare il proprio esercito contro Napoleone. Già in aprile numerose truppe agli ordini dell'arciduca Giovanni d'Asburgo calarono in Friuli e marciarono vittoriose verso il cuore del Veneto. La notizia del loro approssimarsi passava di villaggio in villaggio suscitando contrastanti reazioni: da una parte vi era l'esultanza dei popolani, dall'altra i timori di chi nel Regno d'Italia aveva rivestito importanti cariche pubbliche.

Grande - per esempio - dovette essere l'apprensione del podestà di Schio, quando la notte del 25 aprile gli venne annunciato l'arrivo di un picchetto di fanteria austriaca, e quando l'indomani si riversarono in paese frotte di «*insorgenti*» che chiedevano di scarcerare i prigionieri politici e di arruolare uomini per ingrossare le file di coloro che nel vicino Tirolo - agli ordini di Andreas Hofer - avevano già imbracciato le armi, ingaggiando una tenace guerriglia a sostegno degli Asburgo.

E Napoleone? Allo scoppio della guerra egli si trovava in Spagna, da dove non tardò a raggiungere la Francia, per guidare da lì una potente offensiva contro l'Austria, riuscendo in maggio a occupare Vienna. La conseguenza fu che lo stesso arciduca Giovanni d'Asburgo fu costretto a lasciare le terre appena conquistate in Italia, per ritirarsi oltrealpe, nel tentativo di unirsi al grosso dell'armata austriaca attestata al di là del Danubio. Lo scontro decisivo avvenne proprio sulle sponde di questo fiume, nei pressi di Wagram, dove Napoleone - tra il 5 e il 6 luglio - mandò all'attacco i suoi soldati sostenuti dal fuoco di trecento cannoni.

In quei medesimi giorni, in molte zone del Veneto, si udirono invece risuonare le campane: erano rintocchi che chiamavano la popolazione

² Sullo specifico del nostro territorio vedi Gianni A. CISOTTO, *Il Governo vicentino in età napoleonica (1806-1813)*, in *Il Vicentino tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica 1797-1813*, Vicenza 1989, pp. 111-112.

a mobilitarsi contro i Francesi e i loro sostenitori, tornati nel frattempo a presidiare i punti nevralgici del territorio.

L'insurrezione che ne scaturì fu particolarmente intensa nei monti e nelle vallate del Vicentino, da dove calarono in pianura bande di persone armate alla meno peggio, che inalberavano sia i vessilli dell'estinta Repubblica di Venezia sia quelli dell'Impero Austriaco. Si trattava per lo più di contadini esacerbati dalla miseria che giunsero presto a occupare Schio e Thiene, lasciando sul terreno alcuni morti, saccheggiando le case dei notabili e dando alle fiamme le carte custodite negli archivi. Quindi puntarono su Vicenza, dove però - ad attenderli - trovarono la guarnigione cittadina, dalla quale furono sanguinosamente fermati, respinti e dispersi.

Ad aumentare poi lo scoramento degli insorti, ecco la notizia che la battaglia di Wagram era stata vinta da Napoleone e che le sorti della guerra parevano ormai segnate. Nei giorni successivi, in effetti, i Francesi - ripreso il controllo della situazione - cominciarono ad arrestare un po' ovunque coloro che erano sospettati di aver partecipato alla sommossa, per sottoporli al giudizio di tribunali speciali, appositamente istituiti in diverse città del Veneto: processi sommari, in cui gli imputati venivano accusati di brigantaggio e spesso condannati a pene durissime, come la marchiatura col ferro rovente, i lavori forzati, la fucilazione, la decapitazione mediante ghigliottina.

A Vicenza, in località Campo Marzo, nei mesi di luglio, agosto e settembre furono decine e decine i «briganti» che vennero condotti davanti al plotone di esecuzione e fucilati dai soldati tra lo sgomento della cittadinanza³.

3. Piovene nel Regno d'Italia

Napoleone, dopo la vittoria di Wagram, era all'apice della propria carriera: non solo aveva umiliato l'Austria, togliendole ogni sbocco sul mare, ma anche il papa, privandolo del potere temporale e facendolo condurre via prigioniero prima a Savona e più tardi a Fontainebleau. Ov-

³ Per un'ampia rassegna di documenti e studi su questi moti popolari vedi Ettore BEGGIATO, 1809: *l'insorgenza veneta. La lotta contro Napoleone nella Terra di San Marco*, Vicenza 2007.



L'Europa nel 1810.

viamente a beneficiare insieme alla Francia di tutti questi rivolgimenti politici fu il Regno d'Italia, che venne ulteriormente ingrandito con l'annessione del Trentino⁴.

Da Milano - capitale del Regno - il viceré Eugenio Beauharnais governava a questo punto su un territorio composto da oltre una ventina di dipartimenti, corrispondenti grosso modo alle odierne province, ma strutturati sul modello francese. In pratica ogni dipartimento (amministrato da un prefetto) era suddiviso in distretti. Ogni distretto (amministrato da un viceprefetto) era suddiviso in cantoni. Ogni cantone (amministrato da un cancelliere del censo) comprendeva vari comuni: quelli di prima e seconda classe avevano un podestà; quelli di terza classe un sindaco⁵.

⁴ Nell'Archivio Comunale di Piovene Rocchette (A.C.P.R.) si conserva il comunicato con cui il viceprefetto di Schio fece pervenire a Piovene due copie - oggi perdute - del decreto sulla «definitiva riunione al Regno d'Italia del Tirolo meridionale»: due copie - si raccomandava al sindaco - che dovevano essere «pubblicate ed affisse ai luoghi soliti della sua Comune, onde il loro contenuto venga a cognizione di tutti» (A.C.P.R., busta Documenti storici 1, fascicolo 1810, stampa con aggiunte manoscritte del 16 giugno 1810).

⁵ Pietro SCARPA, *Il dipartimento del Bacchiglione (Vicenza): Prefettura e Vice-Prefetture napoleoniche*, in *Il Vicentino tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica 1797-1813*, Vicenza 1989, pp. 113-119.

Per entrare nello specifico della nostra zona, prendiamo in esame proprio un comune della terza classe: Piovene. Esso faceva parte del cantone di Thiene, del distretto di Schio e del dipartimento del Bacchiglione, che aveva sede a Vicenza.

Per mantenere i contatti fra tutti questi centri, ci si avvaleva di «*cursori*» o «*pedoni*», incaricati di recapitare periodicamente la corrispondenza. A Piovene questo ruolo toccava a Girolamo Mozzi: il suo nome si incontra nei documenti riguardanti uno spiacevole episodio verificatosi nel «*pubblico cimitero appresso alla chiesa*», proprio mentre si stavano celebrando le funzioni. In sostanza - per dei motivi non meglio precisati - era scoppiata una lite tra questo Girolamo Mozzi e un certo Angelo Lievore, nel corso della quale «*s'offesero l'uno e l'altro con parole e si diedero alcune manciate con sommo scandalo di chi si attrovava nella chiesa*». Ragione per cui ne venne subito informato il viceprefetto, affinché venissero entrambi convocati nel suo ufficio e arrestati, «*specialmente il pedone Mozzi*», visto che in virtù del suo incarico «*dovrebbe mantenere la pubblica tranquillità, ed al contrario serve di mal'esempio*»⁶.

Detto fatto: quattro giorni dopo - l'8 marzo alle ore dieci del mattino - i due contendenti furono convocati a Schio, dove Mozzi venne immediatamente incarcerato. Non trascorse tuttavia molto tempo che questa detenzione cominciò a creare dei problemi nel disbrigo della corrispondenza. Sicché il comune di Piovene ritenne opportuno rivolgersi nuovamente al viceprefetto per chiedergli di «*poner in libertà il pedone Muzzi [= Mozzi], giacché abbisogna nelle funzioni del nostro ministero, previa per altro una forte correzione verbale*»⁷.

Purtroppo non ci è dato di sapere se questa richiesta venne esaudita. Certo è che pure negli altri comuni la disciplina e l'efficienza di questi «*pedoni*» o «*cursori*» lasciava alquanto a desiderare. Ne fa fede una lettera del cancelliere del censo di Thiene, inviata a tutte le municipalità del cantone in data 11 maggio 1810. Eccone il contenuto:



Bandiera del Regno d'Italia.
Si noti al centro la «N» di Napoleone.

⁶ A.C.P.R., busta *Documenti storici I*, fascicolo 1810, manoscritto del 5 marzo 1810.

⁷ Ivi, manoscritti del 7 e 12 marzo 1810.

«Accade ben spesso che restano presso questo mio ufficio per molti giorni i pachi e le lettere dirette alle autorità del Cantone, e che in conseguenza soffrono incompatibil ritardo di eseguitamento le ordinazioni delle autorità superiori. Per togliere in avvenire un inconveniente tanto dannoso al corpo regolato degli affari che interessano il buon servizio, esigo che i cursori o pedoni d'ogni Comune deggiano impreteribilmente recarsi tre volte per settimana a questa mia residenza ed prescegliendo a tal fine le giornate di martedì, giovedì e sabato. Le Municipalità del Cantone renderanno intesi i propri cursori o pedoni della presente disposizione, affinché deggiano uniformarvisi, prevenendoli in egual tempo che ogni qual volta mancheranno al loro dovere, io spedirò a loro carico un apposito messo colle lettere o pieghi diretti alla Municipalità del Cantone»⁸.

4. Strade e briganti

Per agevolare i viaggi e gli spostamenti, il governo non mancava intanto di apportare qua e là svariate migliorie alla rete viaria: nell'Archivio Comunale di Piovene è possibile rintracciare degli espliciti riferimenti sia alla costruzione di un ponte sul torrente Orolo, sia al riattamento di una non meglio precisata «*strada pedemontana*», sia ad altri lavori da compiersi sulla direttiva Thiene-Piovene. Tutte opere, queste, per le quali veniva imposto alle singole municipalità un contributo in denaro⁹.

Restava comunque il fatto che tali vie di comunicazione altro non erano che semplici piste di ghiaia o terra battuta, destinate in autunno - sotto l'imperversare delle piogge - a trasformarsi in viscid pantani, dove carri e animali procedevano a stento¹⁰.

Sicuramente meno critica doveva essere la situazione durante la bella stagione: il viaggiatore che da Thiene avesse mosso i passi in direzione di Piovene si sarebbe infatti ritrovato a camminare in una piacevole campagna, ricca di «*sorghi*» e alberi fruttiferi, con di fronte la visione della propria meta, ovverosia il «*luogo borgato*» del paese, che già in lon-

⁸ Ivi, manoscritto dell'11 maggio 1810.

⁹ Ivi, manoscritti del 29 febbraio, 28 maggio, 14, 21 e 28 giugno, 7, 9 e 11 luglio 1810.

¹⁰ Sulle condizioni delle strade piovenesi tra Settecento e Ottocento vedi Bruno MACULAN, *Alle origini del mercato di Piovene*, in *Terra e prodotti della Valleogra. Parte seconda*, Schio 2006, pp. 113-127.

tananza - ebbe a scrivere un contemporaneo - faceva una «bellissima comparsa», adagiato com'era sulle prime pendici del monte Summano. Vano tuttavia sarebbe stato cercare tra quei «vistosi casamenti» la bianca sagoma dell'attuale torre campanaria¹¹, dato che a quell'epoca non era stata ancora costruita, e al suo posto - accanto alla chiesa - si ergeva un più modesto campanile di mattoni, fatto a pigna e con due sole campane¹².

La parrocchia era retta da don Antonio Bearci¹³, mentre il consiglio comunale, nel 1810, era presieduto dal sindaco Giuseppe Castelli. Tra le varie incombenze che lo stavano tenendo occupato, doveva esserci il riordino delle carte d'archivio. Quelle rimaste. Giacché anche a Piovene - com'era successo a Schio e in altri paesi del circondario - parecchi documenti erano andati perduti durante l'ultima insurrezione. A testimoniare è uno scambio epistolare avvenuto tra la viceprefettura di Schio e appunto il comune di Piovene, al quale veniva rimproverata la mancata consegna di alcuni registri dello stato civile. Ebbene, nella risposta, datata 15 febbraio 1810, si trova scritto: «Attese le vicende seguite fin dal mese di luglio 1809, sono rimasti incendiati i libri per le copie degli atti dello stato civile, e non fu fatto che conservare che i soli atti originali». La richiesta pertanto - si legge poco più sotto - non poteva essere esaudita, a meno che non venisse concessa l'autorizzazione di acquistare nuovi libri, su cui vergare nuove copie, con una «sufficiente proroga» del termine stabilito per la presentazione¹⁴.

Vi era poi da affrontare la scottante questione dei «briganti», cioè di coloro che avevano partecipato attivamente all'insurrezione. Parecchi - come si è detto - erano stati fucilati a Campo Marzo; molti erano ancora detenuti nelle carceri di Vicenza; e tanti altri erano a piede libero, ricercati dalla legge. Risale al 28 gennaio 1810, per esempio, una lettera del giudice istruttore Filippo Tergolina che chiedeva alla municipalità di Piovene «informazioni sul conto di certo Pietro Aquasaggente», originario del Tretto. Voleva sapere se costui si fosse portato «coll'orde de' briganti in codesta Comune», in particolare verso la fine dello scorso settem-

¹¹ Gaetano MACCÀ, *Storia del territorio vicentino*, XI (parte II), Caldogno 1814, p. 179.

¹² Egidio MOZZI, *Il Parerga ossia memorie sacro-profane del Piovenese*, Padova 1882, p. 23.

¹³ L'elenco dei parroci piovenesi (a partire dal 1604) è stato pubblicato da Francesco PASSUELLO - Nicoletta PANOZZO, *Piovene Rocchette. Cenni storici*, Seghe di Velo d'Astico 1977, p. 56.

¹⁴ A.C.P.R., busta *Documenti storici I*, fascicolo 1810, manoscritti del 13 e 15 febbraio 1810.

Vice Prefettura sotto pena di essere arrestato e severamente punito qualunque contravventore»¹⁹.

Già nel corso della primavera, comunque, le cose dovettero cominciare a cambiare, visto che furono emanati dei decreti con cui veniva concessa ai «briganti» la possibilità di ottenere il perdono. Bastava che si fossero costituiti davanti al prefetto di Vicenza, per ottenere un'apposita certificazione, «senza della quale eglino non potrebbero dimorare alle loro case, e verrebbero immancabilmente tradotti in carcere»²⁰.

Contemporaneamente parecchi «briganti» da tempo detenuti furono «per grazia Sovrana» rimessi in libertà, non senza essere stati preventivamente «espurgati», allo scopo di eliminare il rischio «di qualunque male contagioso che potesse svilupparsi per loro cagione». Un'eventualità, questa, che doveva sicuramente costituire la preoccupazione maggiore. Basti considerare che i nomi di questi individui vennero notificati a ciascun comune di appartenenza con l'invito «a sorvegliarli con tutta scrupolosità, ed a prendere le convenienti disposizioni al primo sintomo di malattia contagiosa che in essi si manifestasse»²¹.

6. Il vaiolo e la vaccinazione

Fra le malattie epidemiche più diffuse nel Settecento il primo posto spettava al vaiolo, che colpiva soprattutto i bambini fino ai sei-sette anni di età, visto che poi chi riusciva a sopravvivere risultava immune al contagio.

Un passo decisivo nella lotta contro questo male fu compiuto con la pratica dell'inoculazione, che consisteva nell'introdurre sotto la pelle una minima quantità di materia infetta, prelevata da un ammalato in via di guarigione. Tale intervento però non era privo di rischi, giacché a volte - invece di immunizzare il paziente - gli trasmetteva il morbo.

Fu un medico inglese, Edward Jenner, a escogitare un metodo più sicuro. Egli si accorse che esisteva un tipo di vaiolo vaccino - cioè pro-

¹⁹ Ivi, manoscritto del 12 febbraio 1810. Vedi anche alla data 17 febbraio 1810 la bozza dell'avviso con cui il divieto di usare la maschera venne notificato alla popolazione piovenese.

²⁰ Ivi, stampa del 6 maggio 1810.

²¹ Ivi, stampa del 10 maggio 1810.



Edward Jenner esegue una vaccinazione.

prio delle vacche - poco virulento sugli esseri umani, ma ugualmente in grado di immunizzarli. Fu così che a partire dal 1796 si cominciò a ricorrere alla cosiddetta vaccinazione, nonostante lo scetticismo e il sarcasmo di molti detrattori²².

Nel contesto del nostro territorio risulta assai interessante, a questo proposito, un documento del 3 marzo 1810 con cui il viceprefetto di Schio ingiungeva al comune di Piovene - e a tutti gli altri - di provvedere alla vaccinazione gratuita degli abitanti, poveri o ricchi che fossero, e in particolare dei bambini.

Si trattava naturalmente di un compito che spettava ai medici. Ma non in tutti i paesi ve n'era uno. Sicché - ove fosse stato necessario - si sarebbe dovuto nominare un apposito «*professore abilitato*», al quale sarebbe poi spettato un compenso stabilito dai singoli comuni, che venivano in ciò esortati ad attenersi alla «*maggior possibile economia*».

²² Ugo TUCCI, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di Franco Della Peruta, Torino 1984, pp. 389-428.

Seguivano minuziose norme da osservare con scrupolo per condurre efficacemente in porto l'operazione. Prima di tutto bisognava «*con pubblico avviso e col mezzo dei Parrochi*» rendere noto il giorno stabilito per la vaccinazione, alla quale avrebbero presieduto tre persone: il medico incaricato, lo stesso parroco e un delegato municipale. «*Se si desse il caso - si legge subito dopo - che in una data Comune pochi o nessuno si presentassero a subire l'innesto vacino, il Delegato Municipale di concerto col Parrocho e col vaccinatore farà immediato rapporto al Vice-Prefetto dell'occorrente, informandolo dei motivi che probabilmente possono pressumersi esser causa di un tal disordine, affinché vengano date quelle provvidenze che se crederanno le più vevoli a far sì che la vaccinazione venga in seguito regolarmente eseguita*».

Altro compito del delegato municipale sarebbe stato quello di stendere «*una nota di tutti gl'individui che di mano in mano saranno stati sottoposti alla vaccinazione*», utilizzando un apposito modulo indicante le generalità del paziente e l'esito dell'intervento. Esito che sarebbe stato verificato «*dopo otto giorni, rivacinando gl'innesti senza effetto, e vacinando quelli che non si fossero parimenti presentati la prima volta*». Dopodiché questo modulo doveva essere redatto in due copie: una per il comune (che l'avrebbe adoperata per il rilascio di eventuali certificati) e una per la viceprefettura.

Infine si fissava una multa da far «*irremissibilmente*» pagare a chi «*per ischermirsi dai rigori della legge terrà occulta l'invasione del vajuolo naturale di un qualche individuo di famiglia*». Multa che poteva essere sostituita da un arresto se questo ipotetico inadempiente, a causa della propria «*miserabilità*», non fosse stato in grado di sborsare la cifra prescritta. Quindi - nell'uno e nell'altro caso - si sarebbe tempestivamente proceduto a porre sotto sequestro l'intero nucleo familiare «*avente in seno il vajolante*»²³.

7. Le scuole elementari e il sistema metrico decimale

Non solo ci si preoccupava della salute delle nuove generazioni, ma anche della loro istruzione, visto che fin dal 1808 era stata avviata la creazione di scuole elementari in ogni comune del Regno. La frequen-

²³ A.C.P.R., busta *Documenti storici I*, fascicolo 1810, manoscritto del 3 marzo 1810. Allegati ci sono i moduli per la registrazione dei vaccinati.

za non era ancora obbligatoria, tuttavia i maestri dovevano segnare le assenze. La durata del corso era di quattro anni, dedicati soprattutto all'apprendimento della lettura, della scrittura e delle quattro operazioni, nonché al «ragguaglio delle vecchie colle nuove misure»²⁴.

I Francesi avevano infatti introdotto in Italia il sistema metrico decimale, e bisognava al più presto diffonderne la conoscenza e l'uso. Su tale importante argomento ecco cosa si legge in una lettera del 24 marzo 1810 inviata dal viceprefetto di Schio a tutte le municipalità del distretto:

*«È pervenuto a cognizione dell'autorità superiore che la massima parte dei pubblici maestri delle scuole elementari o non conoscono il calcolo decimale, o lo conoscono assai imperfettamente, oppure avendone anche una discreta cognizione non si curano d'insegnarlo ai loro discepoli, trasgredendo così gli ordini che loro furono derivati. Merita un provvedimento il disordine che non si istruiscano i giovani allievi in un metodo che tanto facilita i calcoli ed appiana la strada alle più astruse e complicate aritmetiche operazioni: merita d'essere repressa la insubordinazione di quei maestri che conoscendo il metodo di cui si tratta, e quindi anche dovendo saperne apprezzare l'utilità, ligi alle antiche costumanze affettano di non volersi dalle medesime dipartire, e disubbidiscono agli ordini delle pubbliche autorità. Ogni Municipalità dovrà dunque invigilare perché dentro due mesi al più tardi nelle pubbliche scuole s'insegni il metodo decimale di calcolazione. Quei maestri che lo conoscono dovranno immediatamente attivarne l'insegnamento; quelli che ne sono ignari dovranno istruirsene. Lo studio e la diligenza li renderanno capaci di ciò eseguire anche prima del detto termine, passato il quale chi sarà trovato in difetto verrà immancabilmente destituito. L'aritmetica del Guillard tradotta ne addita le traccie e potrà quindi servire di scorta sì ai maestri che agli scolari, essi saranno dalle Municipalità prevenuti che questo libro trovasi vendibile dal signor Bartolomeo Paroni stampator Dipartimentale in Vicenza. Attenderò pel giorno 25 del venturo maggio al più tardi d'essere ragguagliato della cosa, e mi pregio di salutarli distintamente. Marino Serbelloni»*²⁵.

Un'altra lettera risale al 18 maggio 1810, quando il viceprefetto Serbelloni era già stato sostituito da Gaetano Mainardi. Il quale chiedeva al sindaco di Piovene di trasmettergli entro sei giorni il nome dei mae-

²⁴ Albino MORELLO, *La scuola nel Vicentino tra Sette e Ottocento*, in *Il Vicentino tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica 1797-1813*, Vicenza 1989, pp. 165-172.

²⁵ A.C.P.R., busta *Documenti storici I*, fascicolo 1810, manoscritto del 24 marzo 1810.

N. 1048

REGNO D'ITALIA
DIPARTIMENTO DEL BACCHIGLIONE
 DISTRETTO SECONDO
IL VICE-PREFETTO

Schio li 23. giugno 1850.

AL SIG. Sindaco di Piovene

Essendo stato superiormente prescritto, che la misura del *Metro FRANCESE* sia la sola valutabile in qualunque pubblica operazione, mi faccio carico di trasmetterle un esemplare equivalente al mezzo metro, indicante le rispettive frazioni.

Siccome però i *Palmi*, *Atomi*, e *Diti*, sono le frazioni da usarsi, così Ella dovrà ritenere, che i *decimetri* corrispondono ai *palmi*, i *centimetri* ai *diti*, i *millimetri* agli *atomi*, e che di tale denominazione Ella dovrà sempre servirsi.

Trattandosi poi che la stampa non può precisare una siffatta misura con quella esattezza che richiede l'argomento, per ciò una tal misura non dovrà da Lei essere adoperata, che per operazioni approssimative, mentre qualora sia necessario per qualche affare di entità di aver il calcolo esatto me ne sarà fatto speciale rapporto, su di cui mi riservo ad impartire i necessari provvedimenti.

Siffatta disposizione farà sentire a cotesta Municipalità l'obbligo, ed il bisogno, di operare efficacemente, perchè l'insegnamento del *Calcolo decimale*, raccomandato colla Ordinanza N. 764. del 24. Marzo ultimo, venghi promosso col maggiore calore possibile, onde il pubblico all'attivarsi dei nuovi pesi e delle nuove misure si trovi abbastanza istruito.

Mi accusi ricevuta della presente, e riceva le espressioni di particolare stima.

MAJNARDI.



Per accelerare la diffusione del sistema metrico decimale, venne inviata a ogni comune la stampa di «un esemplare del mezzo metro, indicante le rispettive frazioni».

stri e lo stipendio loro attribuito dal comune. Ebbene, proprio in calce a questa lettera fu annotato che in paese insegnava un solo maestro, vale a dire don Francesco Gregori, quarantottenne, «di piena abilità e diligenza»²⁶. Un giudizio, questo, che trova conferma negli scritti di un suo ex alunno, oltretutto il sacerdote Egidio Mozzi, autore nei decenni successivi di numerosi libelli sulla storia e le tradizioni piovenesì. In uno di questi opuscoli, invero, egli non mancò di riferire sia la propria data di nascita (7 ottobre 1802) sia le proprie esperienze scolastiche vissute appunto col maestro Francesco Gregori, che oltre a dedicarsi all'insegnamento custodiva la chiesetta dell'Ospizio, presso la quale abitava assieme al fratello don Antonio. Mozzi, nel rammentarsi di entrambi «con gratitudine e riverenza», sottolineava il fatto che essi si prestavano pure ad impartire «le prime lezioni della lingua latina (il "*Limen grammaticum*") a quei giovanetti che avessero mostrata qualche vocazione allo stato ecclesiastico»²⁷.

Grande importanza veniva attribuita in quegli anni anche all'insegnamento del catechismo, anzi, del nuovo catechismo, quello cioè fatto compilare da Napoleone nel 1806: in esso fra i doveri religiosi venivano esplicitamente menzionati «l'amore, il rispetto, l'obbedienza, la fedeltà, il servizio militare, i tributi» che tutti dovevano al loro sovrano²⁸.

Su questo argomento esiste una lettera, datata 7 giugno 1810, con cui il viceprefetto di Schio invitava il segretario comunale di Piovene a riferirgli entro due giorni «con tutta riservatezza e sincerità di quale catechismo si valga cotesto signor Parroco per la istruzione del popolo in chiesa e se il nuovo catechismo del Regno sia conosciuto»²⁹. La risposta, datata 13 giugno, recava «una informativa la più favorevole» sulla condotta del parroco, visto che risultava dedito all'istruzione dei giovani «in conformità di quanto è stato superiormente prescritto intorno l'insegnamento del nuovo catechismo»³⁰.

Pure la lavagna rappresentò a quel tempo una novità, che dovette agevolare non poco la metodologia didattica. Ancora una volta fu il viceprefetto a chiedere di essere informato: voleva sapere se gli inse-

²⁶ Ivi, manoscritto del 18 maggio 1810.

²⁷ Egidio MOZZI, *Memoria I. Sull'oratorio dei frati gerolimini in Piovene all'Ospizio. Memoria II. Intorno alla Madonna del Monte Summano e al di lei tempio in bel vedere di Piovene*, Padova 1883, pp. 10-11. La data di nascita di Egidio Mozzi è riportata invece a p. 15.

²⁸ MORELLO, *La scuola nel Vicentino...*, cit., p. 170.

²⁹ A.C.P.R., busta *Documenti storici I*, fascicolo 1810, manoscritto del 7 giugno 1810.

³⁰ Ivi, manoscritto del 13 giugno 1810.

gnanti fossero provvisti «della tavola nera inverniciata». Al che gli fu prontamente confermato che il maestro di Piovene si serviva durante le lezioni «della tavola nera prescritta»³¹.

8. Un'epidemia di bestiame

Difficile dire quanti furono i ragazzini che poterono permettersi di frequentare le scuole elementari e - soprattutto - di portarle a termine. Probabilmente si trattò di una minoranza, dato che a quell'epoca una società economicamente e socialmente poco sviluppata - perlomeno secondo gli odierni parametri - imponeva ai più un rapido inserimento nel mondo del lavoro.

Numerose erano a Piovene, per esempio, le famiglie degli scalpellini che si tramandavano il mestiere di generazione in generazione, sfruttando le cave di marmo bianco e rosso dislocate qua e là sui versanti del Summano³². Lungo il corso dell'Astico invece, in località Ca' Lapi, si trovava una cartiera³³. Vi erano poi dei mulini e alcuni lanifici che pare garantissero un'occupazione pure a persone residenti in zone abbastanza lontane³⁴. Restava comunque il fatto che la maggior parte

³¹ Ivi, manoscritti del 9 e 11 giugno 1810.

³² MACCÀ, *Storia...*, cit., XI (parte II), pp. 191-198.

³³ Nell'Archivio Comunale di Piovene si conserva un documento riguardante una lite scoppiata la sera del 6 marzo 1810 in località Pramantile tra due lavoratori della cartiera. In pratica il trentaquattrenne Domenico Vanzini, celibe, «di professione cartaro», si era appartato con la ventisettenne «Catterina Cattellani vedova del fu Pietro Valortigara», per trattare «de propri affari». Quand'ecco giungere all'improvviso Pietro Gregori, di circa trentadue anni, ammogliato e anch'egli «cartaro», il quale «avventossi sopra il detto Vanzini, e con minacce di morte gli diede alcune guanciate sopra la faccia e presolo per li capelli lo estese a terra, e gli rupe sangue dal dito pollice della mano destra». Motivo per cui il Vanzini, presentatosi dal sindaco, sparse querela per ottenere un risarcimento in denaro. Querela - si legge alla fine - che egli non poté sottoscrivere di proprio pugno «per esser illiterato» (A.C.P.R., busta *Documenti storici I*, fascicolo 1810, manoscritto del 9 marzo 1810. Vedi anche l'allegato «Bollettino» riassuntivo).

³⁴ Nella seconda metà del Settecento l'abate Agostino Dal Pozzo, trattando delle donne dell'Altopiano dei Sette Comuni, ebbe a scrivere: «Ne ho udite alcune che abitano un angolo de' nostri monti chiamarsi fortunate e contente per aver trovato il mezzo di ottenere della lana dai lanifizj di Piovene, di Thiene ed anche di Schio, nel filar la quale guadagnano al giorno il doppio, e il triplo di più che nel filar la canapa» (Agostino DAL POZZO, *Memorie storiche dei Sette Comuni vicentini*, Rotzo-Roana 2007, p. 206).

della popolazione - circa un migliaio di individui³⁵ - era dedicata all'agricoltura. Non a caso in paese, accanto agli uomini, vivevano diversi capi di bestiame³⁶: quasi ogni casa, in pratica, doveva avere una stalla, dove in inverno - quando le sere erano fredde e buie - ci si riuniva a far filò, cioè a vegliare insieme, chiacchierando, filando la lana, riparando qualche attrezzo, trasmettendo nel contempo, ai più giovani, tutto il sapere orale della civiltà contadina³⁷.

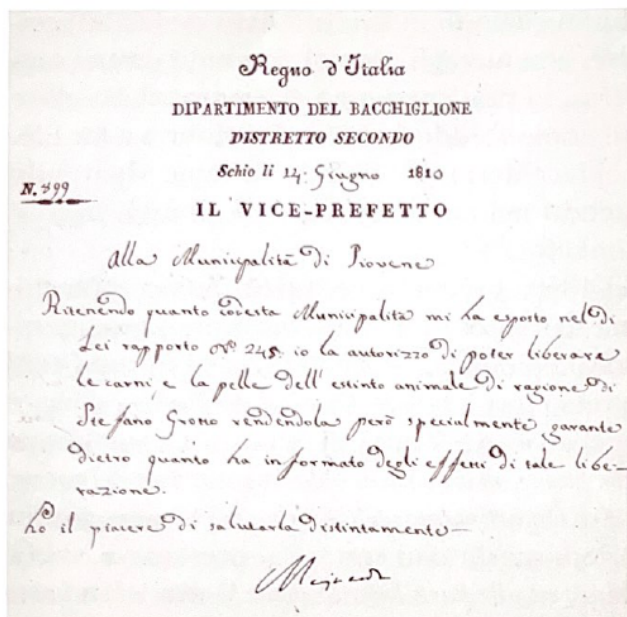
Orbene, nel febbraio del 1810, a minacciare il patrimonio zootecnico non solo di Piovene, ma dell'intero territorio vicentino, ecco giungere la notizia che una grave epidemia, proveniente dell'Europa centrale, si stava diffondendo verso sud. «*In varj Comuni del Regno - si legge infatti in un comunicato della viceprefettura di Schio - si è manifestata una malattia nei bovini e nelle pecore, detta cancro volante ossia mal del verme, ed è specialmente penetrata nel Dipartimento dell'Adige*». Venivano perciò trasmesse precise informazioni sui sintomi con cui si presentava, vale a dire «*macchie rubiconde al muso ed alle parti laterali della lingua, ed in istato più avanzato avversione al cibo e gonfiezza al muso con molta bava, lingua contratta, sulla quale manifestasi una o più vescichette di color giallastro scuro, le quali rompendosi formano delle ulcere. Soventemente un tal morbo attacca anco i piedi con esulcerazioni alle parti davanti della corona, dove l'ugna divide [= dove divide l'unghia] e l'interno sino al talone. Dalla piaga esce un umore fetente ed acre che talora produce la cancrena*».

Seguiva la descrizione dei rimedi con cui combattere il male. Consistevano in «*forti fregaggioni alle parti esulcerate fino a eliminare l'escara; poi*

³⁵ Alla fine del Settecento, al tempo dell'ultimo censimento veneto, la popolazione piovenese era composta da 1057 «anime», suddivise in 219 famiglie: vedi MACCÀ, *Storia...*, cit., XI (parte II), p. 182. Nel 1828 invece, durante la visita pastorale di monsignor Modesto Farina, furono registrate 1277 persone: vedi Pio PAMPALONI, *La visita pastorale di Modesto Farina nella diocesi di Padova (1822-1832)*, Roma 1983, pp. 663-668.

³⁶ Ancora nel 1868 - l'anno prima che Alessandro Rossi impiantasse sulle sponde dell'Astico il suo primo opificio innescando un prorompente sviluppo industriale - si contavano nelle stalle piovenesì 530 bovini, 293 ovini, 5 caprini, 59 suini e 53 equini. Vedi Angelo SACCARDO, *Allevamento, malghe e alpeggio nel territorio di Valli del Pasubio e sui monti circostanti*, in *Terra e prodotti della Valleogra. Parte seconda*, Schio 2006, pp. 227-257; Angelo SACCARDO, *Valli del Pasubio. Comunità di confine in alta Val Leogra dalle origini al duemila*, II, Schio 2004, p. 517. Sullo sviluppo di Piovene nella seconda metà dell'Ottocento vedi Bernardetta RICATTI TAVONE, *Il paesaggio archeologico industriale di Piovene Rocchette. Un caso di industrializzazione diffusa*, Piovene Rocchette 2003.

³⁷ Su questa antica usanza vedi Ulderico BERNARDI, *El filò o la veglia di stalla. Un istituto di socialità contadina*, Vicenza 1992.



Nei giorni in cui si stava diffondendo una preoccupante epidemia del bestiame, il viceprefetto rilasciava al sindaco di Piovene la seguente autorizzazione riguardante un bovino morto per cause non imputabili al contagio: «Ritenendo quanto codesta Municipalità mi ha esposto nel di lei rapporto n. 245, io la autorizzo di poter liberare le carni e la pelle dell'estinto animale di ragione di Stefano Grotto rendendola però specialmente garante dietro quanto ha informato degli effetti di tale liberazione. Ho il piacere di salutarla distintamente. Majnardi».

la lavatura ispeso ripetuta fra il giorno con aceto e vino preparato con sale ed erbe aromatiche tanto alla bocca che ai piedi. Ripulite da poi le piaghe dei piedi, si asciugano con calce in polvere, e quelle della bocca si leniscono con miele rosato ed anche semplice»³⁸.

Passò appena un mese e la viceprefettura trasmise un nuovo allarmante comunicato, in cui si leggeva: «La notizia della malattia epizootica sviluppatasi nei bovini del Salisburghese e ne' vicini Paesi Austriaci è stata confermata, e si tratta veramente della febbre pestilenziale ungarica. Ciò premesso, osserveranno tutte le Municipalità che importa assaissimo che venga raddoppiata tutta la possibile vigilanza, onde non siano introdotti nel Regno bestiami bovini ed in generale animali d'unghia fessa provenienti dal Tirolo, se non sono scortati da fedi irrefragabili di sanità a norma di quanto le venne prescritto con precedente mia ordinanza»³⁹.

Ulteriori prescrizioni furono poi diramate all'approssimarsi della stagione dell'alpeggio: stabilivano «che cadaun proprietario che mandi a pascoli estivi animali di cadauna sorta, far seguir debba di questi una giurata perizia che dinoti lo stato di salute dei medesimi, rilasciando al proprietario legale

³⁸ A.C.P.R., busta Documenti storici I, fascicolo 1810, manoscritto del 12 febbraio 1810.

³⁹ Ivi, manoscritto del 9 marzo 1810.

fede a gratis». La questione era però che il veterinario piovenese si rifiutava di eseguire tale perizia senza compenso, sostenendo «*non esser giusto che egli impegni lo tempo indarno*»⁴⁰. E alla fine ottenne dalla viceprefettura che le sue prestazioni venissero pagate dagli stessi proprietari del bestiame da visitare⁴¹.

Il livello di guardia, intanto, restava alto. In particolare, nel caso in cui si fosse verificata la morte di una bestia, bisognava che il veterinario ne indicasse con precisione la causa, redigendo un'apposita dichiarazione. Questa dichiarazione poi - passando per le mani del sindaco - doveva essere inoltrata al viceprefetto, al quale spettava il compito di «*liberare*» le carni e la pelle, cioè di permetterne lo smercio e l'utilizzo.

Non mancano a questo proposito dei documenti. In uno - vergato dal sindaco il 13 giugno 1810 - si trova scritto: «*Le rimetto, signor Vice Prefetto, l'unito certificato di questo veterinario, da cui risulta la morte d'una manza di proprietà di Stefano Grotto*». E nell'allegata dichiarazione del veterinario: «*Certifico io infrascritto d'aver visitata la manza di proprietà di questo Stefano Grotto, la quale è casualmente morta per un'inflammazione di milza e non attaccata da epizoozia né da alcun altro malle epidemico o contagioso*».

Toccava a questo punto al viceprefetto, che in uno stretto giro di posta inviò da Schio a Piovene il permesso di «*liberare le carni e la pelle dell'estinto animale*», senza tralasciare di rendere il sindaco «*specialmente garante degli effetti di tale liberazione*»⁴².

9. La coscrizione militare

Un altro problema in quegli anni era costituito dal crescente numero di coloro che si rifiutavano di prestare il servizio militare.

La coscrizione obbligatoria era stata introdotta in Veneto nel 1806. Certo, non tutti i giovani di età compresa tra i venti e i venticinque anni erano tenuti a presentarsi: solo quelli sorteggiati paese per paese in base alle richieste dell'esercito. Il fatto era però che la ferma durava ben quattro anni, ed erano pochi quelli che accettavano di buon grado

⁴⁰ Ivi, manoscritto del 23 maggio 1810.

⁴¹ Ivi, manoscritto del 4 giugno 1810.

⁴² Ivi, manoscritti del 13 giugno 1810 (lettera del sindaco) e del 14 giugno 1810 (lettera del viceprefetto). Risulta invece priva di data la dichiarazione del veterinario.

di lasciare la propria casa, il proprio lavoro, per andare lontano, in terre sconosciute, a combattere e forse morire per Napoleone⁴³.

Per cercare di ridurre queste defezioni il governo usava ora le minacce, ora la clemenza. Fin dal principio del 1810, per esempio, era entrata in vigore un'amnistia a beneficio tanto dei renitenti alla leva quanto dei disertori. Amnistia che decadde il giorno 20 febbraio. Motivo per cui la viceprefettura di Schio non tardò a ordinare che in ogni comune «*per tre feste consecutive*» la popolazione dovesse essere informata di questa scadenza, «*anche dall'altare*»⁴⁴. Il che a Piovene fu presto fatto mediante il coinvolgimento del parroco e la pubblicazione del seguente avviso:

*«Il termine prefinito per fruire dell'amnistia che Sua Maestà Imperiale Regia ha benignamente discesa ad accordare ai disertori o refrattari è spirato col giorno 20 del caduto febbrajo. Chi non ha approfittato di tale beneficio si è marcato d'infamia, ha perduto la paternità, le parentele, gli amici, e si è dichiarato nemico giurato della Patria e della civile società. D'ordine superiore deggio quindi prevenire cotesti abitanti miei concittadini che se verà a cognizione che un solo disertore o refrattario abbia soggiornato anche per un sol giorno nella Comune senza che essi ne abbiano procurato l'arresto e senza darne parte a quest'ufficio o ad altra suprema autorità, o non abbiano denunziata la casa in cui s'attrova, saranno immantinente processati come presunti rei di connivenza col disertore o refrattario. Mi lusingo per altro che questi miei amministrati, per non esporre la propria specialità alle minacciate misure, vorranno attivare tutti quei mezzi che si richiedono per procurare il fermo prudenziale dei disertori e refrattari che si facessero vedere nella Comune, e denunziare in pari tempo quella casa che ardisse ricoverarli, e ciò eseguendo si renderanno oltremodo benemeriti e della Patria e del Sovrano»*⁴⁵.

⁴³ Cosetta MIGLIORANZA - Agostino MAGGADINO, *I registri di coscrizione del Cantone di Vicenza nell'età napoleonica (1806-1813)*, in *Il Vicentino tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica 1797-1813*, Vicenza 1989, pp. 123-124.

⁴⁴ A.C.P.R., busta *Documenti storici I*, fascicolo 1810, manoscritto del 28 febbraio 1810.

⁴⁵ Ivi. Di questo avviso si è conservata solo una bozza priva di data. Esistono tuttavia anche le bozze di altri due interessanti documenti, vergati probabilmente dal sindaco. Nel primo, indirizzato al parroco il 7 marzo 1810, si legge: «*Le rimetto l'inserito avviso, perché si compiaccia di leggerlo all'altare per tre domeniche o feste consecutive, e mi pregio di salutarla con distinzione*». Nel secondo, indirizzato al viceprefetto il 13 marzo 1810, si trova scritto: «*Sollecito ad informare il signor Vice Prefetto del Distretto d'aver fatto pubblicare all'altare ed in luoghi di pratica mediante avviso il tenore della di lei ordinanza n. 526, coscrizione, 28 caduto, né mancherò dal canto mio di prestarmi per l'esecuzione*».

Trascorsero alcuni giorni, ed ecco giungere un nuovo comunicato della viceprefettura: da un lato ribadiva la condanna di quegli «*insensati*» che entro il termine stabilito non avevano approfittato dell'amnistia, mostrandosi «*sordi alla benefica voce dell'Eccelso Monarca*»; dall'altro metteva in chiaro che non si doveva più permettere a costoro di sottrarsi al «*giusto rigore della legge*». Si invitavano pertanto «*le autorità tutte*» a concorrere «*con ogni loro sforzo*» al conseguimento di questo obbiettivo, ricordando che la coscrizione «*è uno dei soggetti principali su' quali il Governo fissa li suoi sguardi*»⁴⁶.

Quindi in un'ulteriore missiva, datata 23 marzo 1810, il viceprefetto chiedeva di essere «*edotto*» sul numero delle persone o addirittura delle famiglie che allo scopo di evitare il servizio militare avessero abbandonato le loro dimore «*per trasferirsi altrove o per vivere vaganti*»⁴⁷.

E ancora una volta il comune di Piovene fu pronto a mobilitarsi, redigendo un apposito documento, da cui risultava che in paese si contavano due refrattari, due famiglie «*espatriate*» e nessun disertore. Sotto, in una nota, si specificava: «*Le sudette n. 2 famiglie sono espatriate dalla Comune prima della legge di coscrizione ed è incognito l'attuale domicilio delle medesime, e lo stesso è delli due refrattari*»⁴⁸.

Non era finita: un mese dopo, il 28 aprile 1810, il viceprefetto tornava alla carica chiedendo informazioni più dettagliate. In pratica voleva che da ogni comune gli fosse spedito «*un elenco nominativo de' rispettivi disertori o refrattari, appartenenti alla leva 1806 e susseguenti, compresa quella testé terminata*». Voleva inoltre che in questo elenco figurassero «*i connotati personali di quegli individui che si trovassero vaganti fuori della Comune*», dato che «*i fuggitivi tentano sempre di occultare il proprio veridico nome*». E tutto ciò con la massima urgenza⁴⁹. Tant'è che la municipalità di Piovene, non avendo inviato con sollecitudine i dati richiesti, fu severamente rimproverata⁵⁰ e costretta a giustificarsi per iscritto, spiegando che tale «*tardanza*» era dipesa unicamente dalla «*dirotta pioggia ch'ha impedito al pedone il camino, ma questa mattina deve certamente esserle giunto*»⁵¹.

⁴⁶ Ivi, manoscritto del 15 marzo 1810.

⁴⁷ Ivi, manoscritto del 23 marzo 1810.

⁴⁸ Ivi, manoscritto privo di data, intitolato: «*Nota dei disertori e refrattari e delle famiglie espatriate per motivi di coscrizione*».

⁴⁹ Ivi, stampa del 28 aprile 1810.

⁵⁰ Ivi, manoscritto del 14 maggio 1810.

⁵¹ Ivi, manoscritto del 16 maggio 1810.

10. I festeggiamenti per il matrimonio di Napoleone

Si era intanto diffusa la notizia del secondo matrimonio di Napoleone. L'imperatore, infatti - dopo aver ripudiato la moglie Giuseppina Beauharnais, che non gli aveva dato figli - si era risposato con la principessa austriaca Maria Luigia d'Asburgo:



Medaglione in rame con i profili di Napoleone e Maria Luigia d'Asburgo.

dapprima le nozze erano state celebrate per procura a Vienna l'11 marzo 1810; poi a Saint-Cloud, con rito civile, il primo aprile; infine il dì seguente, con rito religioso, a Parigi⁵².

Ciò che ne derivò, in maggio, fu una nuova amnistia, di cui avrebbero potuto beneficiare a pieno titolo - col permesso cioè di tornare indisturbati ai loro focolari - coloro che avevano disertato anteriormente al primo gennaio 1806. Gli altri invece - ottenuto il perdono - avrebbero dovuto riprendere servizio nei loro reparti⁵³.

In simili frangenti il prefetto vicentino Pio Magenta fece prontamente stampare un avviso per garantire a questo decreto la massima diffusione e per fornire i chiarimenti del caso, in modo che chiunque potesse approfittarne⁵⁴.

Non bastava: con una seconda ordinanza - trasmessa a ogni viceprefettura e di lì a ogni comune - egli sollecitava le singole municipalità a organizzare «*dimostrazioni di giubilo*» sia per la ricorrenza dell'incoronazione di Napoleone a re d'Italia, sia per il suo matrimonio «*con una Principessa della Casa d'Austria*»: matrimonio che avrebbe assicurato ai popoli «*il dono di una permanente e solida pace*». Ebbene - si legge poco più sotto - tali festeggiamenti si sarebbero dovuti tenere il giorno 31 maggio, secondo un programma già stabilito: «*Oltre al Te Deum da can-*

⁵² Franz HERRE, *Maria Luigia. Il destino di un'Asburgo da Parigi a Parma*, Milano 1999, pp. 69-70, 88-93.

⁵³ A.C.P.R., busta *Documenti storici 1*, fascicolo 1810, stampa del 5 maggio 1810 con l'allegata «*Istruzione del Ministero della Guerra*».

⁵⁴ Ivi, stampa del 30 maggio 1810.

N. 13252.



Rub. Coscriz.

REGNO D'ITALIA

IL PREFETTO
DEL DIPARTIMENTO DEL BACCHIGLIONE

A V V I S O

L'epoca preclara del Matrimonio di NAPOLEONE IL GRANDE Augustissimo Nostro Sovrano coll'Arciduchessa MARIA LUIGIA d'Austria resterà eterna nella memoria degl' Italiani.

Troppo a questo avvenimento l'idea pure si associa della felicità della presente generazione, e della più tarda posterità.

Era concesso dalla Provvidenza soltanto al Sommo che ci regge il fissare i grandi destini del genere umano.

Le di lui portentose imprese nella guerra gli avevano in gran parte preparati quando il sublime suo genio stringendo questo Nodo avventuroso lo condusse a compierli e consolidarli. Il di lui cuore istesso ne restò penetrato se con atti sommi di grazia segnalò un'epoca per se stessa foriera dei più benefici effetti.

Tra questi atti luminosi è pur quello segnato nel Sovrano Decreto 5. Maggio. Si accorda con esso il perdono a tutti i Sotto-Ufficiali, e Soldati Italiani di terra, o di mare che si fossero macchiati del delitto di diserzione, ancorchè sopra d'essi se ne fosse pronunciata condanna.

Quelli pure che insensibili al favore proclamato col Decreto 30. Dicembre decorso non vollero approfittarne sono ammessi a godere del presente perdono. Questo è intero ed assoluto per tutti coloro la di cui diserzione fosse seguita prima del Gennajo 1806. Per quelli poi disertati posteriormente il perdono è alligato alla condizione di rientrare ai rispettivi Reggimenti. Chiunque vuol godere di un tal beneficio si presenti ad invocarlo alla Municipalità del rispettivo Comune.

Il periodo prefinito a questa presentazione spirà soltanto col giorno 19. Luglio venturo. Trascorso però questo tempo i ruoli dell'amnistia resteranno chiusi, nessun disertore potrà più sotto alcun pretesto essere ammesso a goderne, e venendo arrestato, o presentandosi dopo il 19. Luglio sarà inevitabilmente sottoposto a tutto il rigore della Legge.

Non potrebbesi immaginare che alcuno vi fosse nemico cotanto di se medesimo il quale bilanciasse nel preferir al bene che a lui si presenta, una vita raminga sotto la persecuzione della giustizia, e sempre vicina a sottostare ai pubblici castighi.

Le voci di coloro che risentirono in addietro l'effetto della Sovrana condiscendenza di cui approfittarono, e che tanto benedirono la mano del Grande che allontanò dal loro Capo la vendetta della Legge, si facciano pur sentire e penetrino nel profondo del cuore tutti quegli altri a cui, volendo, può toccare una istessa sorte, e che per un momento vacillassero nella loro risoluzione.

La ragione, e il naturale sentimento già bastano perchè generale si ottenga lo scopo delle Sovrane benefiche viste. I Parrochi nondimeno più d'ogni altro, le Autorità Locali, i Padri di famiglia, e tutti i buoni Cittadini, a cui sono cari i propri simili, concorrano ad istruire, commuovere e determinare qualunque Disertore, il quale cieco o ritroso a tal segno si mostrasse per non ravvisare, e procacciarsi il sommo bene che gli si presenta.

I voti di S. M. diretti solo alla felicità de' suoi popoli saranno in questa parte tanto più secondati, quanto maggior sarà il numero de' Disertori, che si presenteranno, e nell'accogliere di buon grado la grazia che s'impartisce sarà riposto così il principale contrassegno di una sincera rispettosa suddita riconoscenza.

Dato dal Palazzo Prefettizio li 30. Maggio 1810. Vicenza.

MAGENTA

Il Segretario Generale
DALLA VECCHIA

Da Bartolommeo Paroni Stampator Dipartimentale

Stampa con cui il prefetto Pio Magenta informava la popolazione vicentina dell'amnistia concessa ai disertori in occasione del matrimonio tra Napoleone e Maria Luigia d'Asburgo.

N. 547.

REGNO D'ITALIA
DIPARTIMENTO DEL BAGCHIGLIONE
DISTRETTO SECONDO

IL VICE-PREFETTO

Schio li 25. Maggio 1810:

ALLE MUNICIPALITÀ Di *Piovene*

Mi affretto a renderle noto l'estratto di un'ordinanza della Prefettura Dipartimentale concernente le dimostrazioni di giubilo da darsi nella solenne ricorrenza dell'anniversario della Incoronazione di NAPOLEONE IL GRANDE in Re d'Italia.

Ella voglia, Signore, prendere in matura considerazione il contenuto nella inedita, e dare le disposizioni occorrenti, perchè nell'indicato giorno 31. segua il rendimento di Grazie all'ALTISSIMO mediante il canto solenne dell' INNO AMBROGLIANO, a cui dovranno assistere le Autorità, e farmi nel successivo giorno sapere in qual modo gli abitanti della di Lei Comune avranno in così lieta circostanza dato prove del loro zelo e del loro attaccamento per la eccelsa Persona dell' Augustissimo nostro SOVRANO.

Ho l'onore di salutarla colla più distinta considerazione.

MAJNARDI.

Nel giorno 31. del corrente mese ricorre la fortunata Epoca della Incoronazione di SUA MAESTA' in RE D'ITALIA.

Ne' parecchi anni, che si sono succeduti, da che si celebra questo faustissimo avvenimento, non si è giammai presentata la occasione favorevole, che in questo si offre, di associare alla solennizzazione di questo anniversario anche le esterne dimostrazioni di esultanza per il Nodo che piacque alla gran mente di SUA MAESTA' IMPERIALE E REALE di stringere con una PRINCIPESSA DELLA CASA D'AUSTRIA; Nodo che assicura ai popoli del Regno d'Italia il dono di una permanente e solida pace, mediante la quale sarà loro dato finalmente di riaversi dai mali cagionati dalle passate guerre, e di raccogliere que' frutti, che un illuminato Governo coll' emanazione di provide leggi, e con una saggia e retta amministrazione ha loro preparato.

Niente di più acconciato, ed opportuno, che l'aggiungere alle feste del anniversario, anche quelle per le faustissime Nozze di S. M. I. e R. dell' ARCIDUCHESSA MARIA LUIGIA D'AUSTRIA. La sensibilità dei suoi popoli dell'Italia fu già penetrata, e scossa da questo grande avvenimento, che rassodò con de' vincoli fra le Famiglie Regnanti la Pace felicemente ristabilita, e si è già universalmente manifestata la brama di solennizzare un sì fausto avvenimento con delle pubbliche dimostrazioni di gioja. Quanto non si renderanno esse più interessanti e più vive, e per il rapporto che hanno fra loro questi due grandi avvenimenti, e per l'emozione che i medesimi destare deggiono ne' cuori de' buoni sudditi, e de' Cittadini zelanti ed attaccati al Governo!

Tutti que' Comuni dunque, che hanno dichiarato di volere con delle pubbliche dimostrazioni di giubilo solennizzare il matrimonio deferiranno fino al giorno 31. del corrente la espressione di que' voti, che con diverse rappresentanze si sono già esposti. Sarà poi cura delle Autorità Municipali di pubblicare un avviso, che annuncj ai loro amministrati le disposizioni con cui si sarà diviso di rendere più solenni le mentovate feste. Col fondi assegnati nei Conti Preventivi per celebrare l'anniversario dell' Incoronazione altri potranno erogarsene per la specialissima ed avventurosa causa delle Nozze limitati però alle L. mille per li Comuni di prima Classe, alle L. quattrocento per quelli di seconda, ed alle L. duecento per quelli di terza, semprechè sia stata adottata dai rispettivi Consigli Comunali di solennizzare quest'avvenimento, oltre alle spontanee offerte degli altri abitanti, le quali pure dovranno figurare nei Conti. I progetti che fossero stati adottati si limiteranno dentro questi confini.

Oltre al TE DEUM da cantarsi nella mattina vi saranno esercizj Militari da pertutto ove esisterà Truppa, per lo che dal Ministro della Guerra verranno impartiti gli ordini necessari e chi spetta; dovrà inoltre darsi illuminazione nella sera, e spettacolo ove questa sarà possibile. Forsechè però ai buoni sudditi Italiani di S. M. fra breve termine sarà somministrata una novella occasione in cui dimostrare il loro zelo ed attaccamento alla Sacra ed Augusta persona del Monarca, se si realizza la speranza, che LL. LL. MM. vogliano onorare colla loro presenza il Regno d'Italia. In tal caso saranno dal Governo impartite le opportune disposizioni, ed allora si aprirà un campo più vasto per esternare que' sentimenti d'esultanza e di giubilo da cui ognuno è penetrato.

Stampa con cui il viceprefetto invitava la municipalità di Piovene a organizzare dei festeggiamenti da tenersi il giorno 31 maggio 1810 sia per l'anniversario dell'incoronazione di Napoleone a re d'Italia, sia per il suo matrimonio con Maria Luigia d'Asburgo.

Vale la pena di riportare la relazione che in ottemperanza a tali disposizioni venne scritta a Piovene il primo giugno 1810: «*Il giorno de jeri, o signor Vice Prefetto, fu fausto per questa popolazione per la celebrazione e dell'incoronazione di Sua Maestà Imperiale Regia, e per la celebrazione del di lui matrimonio con l'Arciduchessa Maria Luigia d'Austria. Nella sera 30 del caduto circa le ore nove è stata annunziata la festa coll'illuminazione d'alcuni abbitati e della Torre, con alcuni fuochi artificiali, e col solenne suono de' sacri bronzi. Jer mattina circa le ore 10 è stata cantata la messa solenne ed il Te Deum coll'assistenza di tutti i religiosi e della Municipalità e con concorso di popolo. Al Te Deum la Pattuglia Comunale fece molti colpi d'arcobugio. Dopo le funzioni ecclesiastiche della sera è stato distribuito sulla piazza al popolo molto di vino, e pure si sentirono da questi abitanti i più graditi "Evviva l'imperatore Napoleone e l'Arciduchessa Maria Luigia". Ciò eseguito la Municipalità ha dato un rinfresco in cui v'intervenero tutti i religiosi ed i particolari più agiati. Sulla piazza è stato formato un arco trionfale coperto di edera che tanto la sera del 31 caduto come jer sera, è stato illuminato e si è data sotto quello una festa di ballo, che incominciando dopo le funzioni ecclesiastiche della sera ebbe durata fino le ore due dopo la mezza notte*»⁵⁶.

11. Epilogo

Si era dunque fatto festa, tanto per le nozze di Napoleone quanto per l'anniversario della sua incoronazione. E restava in vigore l'amnistia per i disertori. Si badi bene però: solo per i disertori. I refrattari invero, cioè i renitenti alla leva, ne erano stati del tutto esclusi. La qual cosa non sfuggì all'attenzione del prefetto Pio Magenta, che affrontò il problema proprio in quei giorni, emanando un'ennesima ordinanza destinata a raggiungere le varie viceprefetture e via via i singoli «*Podestà, Sindaci, Commissarj di Polizia e Reverendi Parrochi*». Vi si legge che sebbene fosse «*isfuggito al paterno cuore di Sua Maestà*» di comprendere nel numero degli amnistiati pure i «*coscritti refrattari*», sarebbe sicuramente «*cosa lodevole ed opportuna*» che anch'essi «*si pentissero del loro errore, e si presentassero volontari alle varie autorità*», fiduciosi di ottenere quel perdono che avrebbe loro consentito di riconciliarsi con le leggi e la società⁵⁷.

⁵⁶ Ivi, manoscritto del 1° giugno 1810.

⁵⁷ Ivi, stampa del 1° giugno 1810.

Come reagirono i Piovenesi ad un simile invito? Non ci è dato purtroppo di saperlo. Certo è, comunque, che nel 1810, per completare i quadri dell'esercito, vennero arruolate in paese tre persone, di cui ci è stata tramandata puntuale notizia. Ecco i loro nomi, affiancati da alcune sintetiche annotazioni: «*Gaspari Francesco riconosciuto capace si accetta. Marzari Francesco si classifica in lista seconda perché affetto da ulcere di vecchia data nelle gambe. Crestano Giovanni si classifica in lista seconda perché di abito cachetico*»⁵⁸.

In seguito, il 15 giugno, giunse a Piovene anche la richiesta, firmata dal viceprefetto, «*di conoscere la quantità e la qualità delle armi possedute da cotesta Municipalità*». E ciò entro tre giorni, secondo un «*modello annesso*», che prevedeva la compilazione delle seguenti voci: «*scioppi*», «*bajonnette*», «*sciabole*» e «*giberne*», più alcune osservazioni sul loro stato di manutenzione, per sapere se erano «*servibili o no*»⁵⁹.

Quasi tutta l'Europa, in quel periodo, si trovava sotto il dominio di Napoleone e godeva di una relativa pace⁶⁰. E anche il successivo 1811 corse via abbastanza tranquillo. Dopodiché nei primi mesi del 1812 iniziarono i preparativi per la campagna di Russia. Napoleone mise insieme un'armata composta da oltre 500.000 uomini: la più grande che si fosse mai vista. I soldati di nazionalità francese erano meno della metà. Gli altri provenivano dai territori conquistati, dagli stati satelliti e alleati. Vi erano Tedeschi, Austriaci, Svizzeri, Olandesi, Polacchi, Spagnoli, Croati... Gli Italiani erano circa 40.000, in massima parte agli ordini del viceré Eugenio Beauharnais.

Combatterono bene le truppe italiane, soprattutto a Malojaroslavetz, quando l'armata napoleonica, all'approssimarsi del terribile inverno russo, aveva già mosso i passi sulla via del ritorno. Poi la neve, il gelo. Uomini e cavalli che morivano a decine, a centinaia... le incursioni dei Cosacchi... il tragico passaggio delle acque della Beresina... Dopo la partenza di Napoleone in slitta, e quella successiva di Murat, toccò proprio al viceré Eugenio Beauharnais condurre fuori dalla Russia i miserabili resti di un esercito che solo qualche mese prima aveva sognato di spingersi addirittura in India.

⁵⁸ Ivi, manoscritto del 6 giugno 1810.

⁵⁹ Ivi, manoscritto del 15 giugno 1810.

⁶⁰ L'unica eccezione era costituita dalla Spagna, dove la popolazione continuava a opporsi alle forze di occupazione francesi mediante una tenace guerriglia.



Il vicerè Eugenio Beauharnais durante la ritirata di Russia.

Difficile azzardare una stima dei sopravvissuti. Dei nostri connazionali - provenienti sia dal Regno d'Italia, sia dagli altri territori della penisola direttamente o indirettamente sottoposti alla Francia - forse duemila uomini, tra regolari e sbandati, riuscirono a portare a casa la pelle. Gli altri restarono nelle terre degli zar, chi caduto in battaglia, chi morto per malattia o congelamento⁶¹.

Fra i tanti nomi di questi sventurati ricordiamo quello del chiuppanese Giovanni Rando, classe 1792: alla vigilia della spedizione - quando Carrè e Chiuppano erano stati accorpati al comune di Piovene - egli aveva vent'anni e figurava nell'elenco dei renitenti alla leva. Senonché un giorno, mentre stava lavorando nei campi, venne riconosciuto da una pattuglia, inseguito e catturato. Fu così che si ritrovò costretto a in-

⁶¹ Nigel NICOLSON, *Napoleone in Russia*, Milano 1987.



Uno degli episodi più drammatici della ritirata di Russia: il passaggio delle gelide acque della Beresina.

dossare l'uniforme, a imbracciare il fucile e a partire per la Russia, da dove non fece più ritorno⁶².

Per Napoleone - com'è noto - quella disastrosa guerra fu l'inizio della fine. Già nel 1813 gli Austriaci calarono in Veneto e il 5 novembre alle cinque del mattino entrarono a Vicenza. Non ci furono manifestazioni di giubilo tra la popolazione, e nemmeno rimpianti per coloro che se ne andavano, come il prefetto Pio Magenta, che fuggì dalla città insieme ai suoi più stretti collaboratori⁶³.

Il Regno d'Italia stava crollando. Certo, da un lato - come riconoscono molti storici - esso aveva dato agli Italiani la parvenza dell'unità nazionale, ma dall'altro si era rivelato un famelico succhiatore di beni e giovinezze.

Nessuna meraviglia, quindi, se di fronte al profilarsi di simili eventi vi fu un semplice contadino chiuppanese che compose alcuni versi per celebrare la caduta di Napoleone e dei membri della municipalità di Piovene, alla quale - come si è detto - erano stati aggregati in quegli anni i paesi di Carrè e Chiuppano:

⁶² Francesco RANDO, *Sulle rive dell'Astico. Storia di Chiuppano e dell'Alto Vicentino*, Chiuppano 1958, pp. 179-180.

⁶³ Emilio FRANZINA, *Vicenza. Storia di una città 1404-1866*, Vicenza 1980, pp. 622-623.

*«Non più sospiri e pianti, Italia bella,
ma allegramente sta di vero core,
poiché ài vinto quella gente fella,
che ti à perseguità con gran calore.*

*Parlo di Napoleon, parlo di quella
seta di Giacobini traditore,
che t'à cavà il sangue dalle vene,
e fra questi il governo di Piovene.*

*Governo scellerato e maledetto,
che la legge ecclesiastica sprezzava,
uniti insieme àn fato un bel banchetto
e la carne di venere i mangiava.*

*Càneva lo può dire, Sior Iseppo,
quanti pranzi e merende questi fava,
e tutti sulle spalle del villan
di Piovene, di Carrè e di Chiuppan».*

Questo «*Sior Iseppo*», citato nell'ultima quartina, pare fosse un oste piovenese presso il quale erano soliti riunirsi appunto per «*pranzi e merende*» i membri della municipalità filofrancese. L'autore di questa poesia rispondeva invece al nome di Michele Trebbia, detto *Sachetèi*. Di lui non ci restano che queste parole, piene di astio e risentimento, che vennero beffardamente affisse in quei giorni in tutte le contrade di Piovene⁶⁴.

⁶⁴ RANDO, *Sulle rive dell'Astico...*, cit., pp. 180-181.